

Sono Vivian, rifugiata dal Kenia in Italia. Sono una vittima di tortura. Sono vittima di una sistema in cui l'uso della violenza sulle donne è la norma.

Eccomi qui oggi a parlare a nome dei rifugiati. A mostrarvi il volto di chi è costretto a lasciare la casa, la famiglia, tutto per mettere in salvo la propria vita.

Oggi in particolare sono qui perché sono una donna rifugiata. Nascere e crescere donna in Paesi non democratici significa essere spesso vittima di colpe non tue, di azioni e decisioni prese da un padre, un marito, un compagno di vita. che in molti casi ti tiene all'oscuro di tutto.

Mio marito era un attivista politico del partito indipendentista in Kenia.

Per questo è stato preso, incarcerato e fatto sparire nel nulla.

Poi dopo di lui sono venuti a prendere anche me. Volevano informazioni che io non avevo. Non sapevo nulla. Ma non mi hanno creduto o forse non era importante quello che avevo o non avevo da dire. Oggi penso che sarebbe finita in ogni caso nello stesso modo. Percosse, carcere e violenze.

E poi una volta fuori dal carcere, l'unica cosa che ti resta è scappare, fuggire il più lontano possibile.

Oggi l'unico modo per andare via dal Kenia sono i trafficanti. Ti rivolgi a loro con dei soldi e non è richiesto molto altro.

In base a quanto puoi pagare scegli la destinazione. Germania e Inghilterra sono le mete più ambite e costano moltissimo.

Io sono riuscita a raccogliere la somma necessaria per arrivare in Italia, tra le mete più economiche.

A me non importava la destinazione finale. Non sarei mai partita per nessun luogo se non avessi avuto scelta.

Ed ecco nel giro di una settimana mi sono trovata su un volo per Roma con dei documenti falsi.

Arrivata a destinazione non sapevo cosa fare. Nessuno mi aveva mai parlato della possibilità di presentare domanda di asilo.

Ho vagato nella stazione Termini fino a quando ho avvicinato una donna africana che mi ha aiutato.

Grazie a lei ho capito alcune cose per muovere i primi passi in Italia: i documenti, la mensa, il Centro Astalli, le cure mediche... con il tempo quello che sembrava impossibile è avvenuto.

Oggi ho un lavoro precario e una stanza in affitto. Per me oggi partecipare a questo incontro che si chiama "l'approdo che non c'è" vuol dire molto. Per me vuol dire che nonostante io sia una rifugiata con tanta voglia di lavorare e salute per farlo, non posso ancora guardare al futuro con serenità. È come se il mio viaggio continuasse ancora, è come se per me il tempo dell'approdo e del riposo dopo il mio lungo viaggio attraverso l'orrore della tortura debba ancora arrivare.